

**L'INTERVISTA.** Monkey Punch

# Il papà giapponese di Arsenio Lupin

DAL NOSTRO INVIATO  
**RENATO PALLAVICINI**

LUCCA. È come ci si aspetta che debba essere un giapponese. Piccolo e minuto, con un gran paio di occhiali scuri, i capelli neri (appena un po' ingrigiti dall'età), gentile e disponibile. E con l'immancabile videocamera sempre con sé. Per Monkey Punch, al secolo Kazuiko Kato, nato a Hokkaido nel 1937, creatore di un successo mondiale come Lupin III, è la prima volta italiana: ospite, la scorsa settimana, a Treviso Comics e in questi giorni a Lucca, dove, in occasione del Salone del fumetto (partito sabato scorso con un giorno di ritardo forzato dopo il sequestro, causa inagibilità, delle strutture che lo ospitavano), è allestita una sua mostra di disegni originali. Ovvio che se ne vada in giro a raccogliere appunti visivi su un paese a lungo sognato. Del resto, l'Italia e l'Europa, almeno culturalmente, sono tra le sue fonti d'ispirazione.

Lupin III nasce come un fumetto nel 1967, e quel «terzo» (Sansai in giapponese) sta a significare l'erede di terza generazione del celebre Arsenio Lupin, ladro gentiluomo inventato dallo scrittore francese Maurice Leblanc. Ma all'abilità, alla scaltrezza e all'ironia di quell'eroe da feuilleton si somma una buona dose di sfrontatezza, mutuata dall'agente 007 (più il Bond cinematografico di Connery che il protagonista dei romanzi di Fleming). E, in aggiunta, un senso del grottesco e dell'eccesso, tipico della cultura giapponese. «È curioso», rivela Monkey Punch, «ho sempre creduto che gli influssi occidentali fossero prevalenti nei miei fumetti: un buon 75% per cento. E invece, recentemente, un critico americano mi ha detto che ad avere la meglio è la mia cultura, quella giapponese. Comunque, Lupin III è un personaggio senza frontiere, non discrimina tra razze e nazionalità e, forse, la ragione del suo successo sta proprio in questo».

L'esordio a fumetti avvenne nell'agosto del 1967 su *Manga Action* e il personaggio ebbe subito successo tra un pubblico più adulto che apprezzava il «monello» Lupin e l'eroticismo che caratterizza le strisce; a cominciare da Fujiko Mine, prorompente e procace fidanzata (ma lei si concede parecchie «distrazioni») di Lupin. Pochi anni dopo arrivarono i cartoni animati, anche se la prima serie non ebbe un analogo successo. «Non ero molto entusiasta», racconta Monkey Punch, «di trasformare i miei disegni in cartoni animati. Pensavo che sarebbe stato difficile sceneggiare delle storie così poco lineari, come quelle di Lupin III. Poi, episodi e serie si moltiplicarono, i caratteri affinati e modificati (anche per l'intervento nei cartoni di Hayao Miyazaki) e fu l'esplosione».

In Italia Lupin III arriva agli inizi degli anni 80, seguito dalla seconda e terza serie tra l'85 e l'87. Tramesso da Canale 5 (ma ampiamente rimaneggiato e purgato delle scene più «piccanti»), conquista il pubblico dei ragazzi. A tal punto che una recente indagine eseguita dalla Doxa lo vede battere persino i cartoon Disney con il 28% delle preferenze. Fa impressione vedere centinaia di ragazzi, giovanissimi e tutti abbondantemente al di sotto dell'età di Lupin III, assalire Kazuiko Kato per strappargli un disegno e un autografo, fare domande minuziose e precise su personaggi, caratteri ed episodi. Del resto è questa la generazione cresciuta con i tanto vituperati (e altrettanto sconosciuti) cartoni giapponesi. «Non so se un certo tipo di cartoon», dichiara Monkey Punch, «abbia o meno un'influenza negativa; dipende dai punti di vista. Con i miei figli, quando erano più piccoli, sono stato abbastanza severo e non volevo che li vedessero. Credo comunque che sarebbe meglio, almeno superata una certa età, di lasciar scegliere a loro».

A Lucca, oltre alla mostra e agli incontri, col pubblico, Monkey Punch presenta anche un nuovo

episodio inedito di Lupin III, dal titolo di *Alis Plaudo*: otto tavole disegnate su sceneggiatura dei Kappa Boys (Andrea Baricordi, Massimiliano De Giovanni, Andrea Pietroni e Barbara Rossi), quattro giovanissimi ragazzi bolognesi, curatori delle riviste di manga edita dalla Star Comics e che sono riusciti a portare Monkey Punch in Italia. Per l'occasione viene presentato anche il primo numero della nuova serie di albi a fumetti *Mitico*, che pubblica la seconda serie delle avventure di Lupin III, ancora inedite in Italia. «Al momento», dice Monkey Punch, «non penso di scrivere nuovi episodi. Oggi sono più interessato a sviluppare il mio lavoro nella direzione dei videogiochi e dei cd-rom. Però mi piacerebbe poter realizzare un cartone animato di alta qualità e pieno di fantasia».

Ma il papà di Lupin, comunque, non abbandona il mondo dei fumetti, e sta lavorando a una riduzione di *Le mille e una notte*, un vecchio progetto che porta avanti da quattro anni. «Il fumetto è importante per avvicinare i ragazzi alla lettura. Anche in Giappone», spiega Monkey Punch, «i giovani leggono troppo poco. Il governo, recentemente, ha riconosciuto il valore dei fumetti e ha inserito alcuni autori nelle commissioni ministeriali per la pubblica istruzione».



L'eroe dei fumetti Lupin III

## 7mila firme «Non censurate i cartoon»

Si chiama Kappa Petizione e a lanciarla sono stati i Kappa Boys (Andrea Baricordi, Massimiliano De Giovanni, Andrea Pietroni e Barbara Rossi), ovvero i quattro ragazzi bolognesi che curano il settore dei fumetti giapponesi editi dalla Star Comics. Da sempre appassionati di cartoon e fumetti «made in Japan» (hanno curato tra l'altro il volume *Anime*, edito dalla Granata Press, vera e propria bibbia del settore), i Kappa Boys si battono contro le censure e i tagli ai danni dei cartoon che passano sulle reti tv italiane (Rai, Fininvest e Junior Tv). La petizione, partita qualche mese fa, ha al suo attivo oltre 7.000 firme e tende a non far stravolgere prodotti, spesso non creati per un pubblico adolescente, e forzatamente adattati al pubblico dei più piccoli.

**ALTRE CIVILTÀ.** A Milano in mostra tesori e oggetti d'uso dei monasteri di Lhasa



Uccello sacro tibetano in rame dorato del XVII secolo

Dal catalogo «Tesori del Tibet»-La Rinascenza

## Dagli sciamani alla fioritura del buddhismo

Diverse tradizioni religiose sono state assimilate dai tibetani in una sintesi originale, ma fedele al messaggio originario del Buddha. In Tibet il buddhismo si diffuse dopo il VII secolo. La religione autoctona (una forma di sciamanesimo, detto cgu) scomparso, ma lascia la sua impronta sia sul buddhismo, sia soprattutto sul bon, altra religione tibetana, che si sviluppa parallelamente al buddhismo. Di derivazione iranica e indiana, oltre che autoctona, il bon si accosta al buddhismo, ma mantiene una propria identità: praticato ancora oggi, il bon (connubio di filosofia e pratiche magiche) tende a presentarsi come la primitiva religione del Tibet. A propria volta influenzato dal bon e dall'esoterismo tantra dell'India, il buddhismo fiorisce in Tibet assimilando gli insegnamenti del mahayana indiano (o Grande Veicolo), del ch'an cinese (da noi più conosciuto come zen), e del vajrayana (o Veicolo del Diamante, cioè il buddhismo tantrico). Si formano diverse scuole, tutte però legate alla scuola gelugpa, cui appartiene il Dalai Lama. Dopo il 1959, con l'esilio di quest'ultimo e la «diaspora» dei monaci, il buddhismo tibetano si diffuse in paesi che accolgono i profughi (India, Nepal, Bhutan) sia in Occidente.

# Tibet, il regno del Nulla

Oggetti domestici, pitture e sculture: sono i tesori dei monasteri di Lhasa, per la prima volta esportati all'estero, in mostra a Milano. Una via per avvicinarsi a una cultura che - in una sintesi vertiginosa - concilia violenza delle passioni e loro annientamento, la concretezza dei simboli e la vacuità del loro senso. Peccato, ricorda l'Associazione Italia-Tibet, che per la mostra si debba ringraziare il «tragico e sistematico saccheggio» operato dalla Cina.

berazione: si mostrano quindi per spaventare non noi, ma i nostri inutili timori. La paura annienta la paura e al suo posto sopraggiunge la quiete, si apre la via verso l'assoluta Vacuità. Già, ma se il Vuoto è il fine supremo e l'unica realtà, perché allora presentare questa ridda di divinità mirabolanti? Una strabiliante folla di Buddha e dei, di divinità maggiori e minori, a loro volta suscettibili di presentarsi sotto i più arzigogolati aspetti: con la testa porcina o con tre teste, languidi o ringhiosi... Come si concilia il messaggio buddhista, tutto incentrato sul Nulla, con il fantasmagorico pantheon del buddhismo tibetano? Il fatto è che queste figure divine non hanno sostanza autonoma e concreta, non esistono nella realtà come enti separati: sono simboli di stati mentali, raffigurazioni di energie psichiche, emanazioni dell'Assoluto che si manifesta nel mondo fenomenico sotto forma di immagini divine. La fantasmagoria delle forme divine dimostra paradossalmente la loro non esistenza concreta: tutto è solo simbolo, e il simbolo a propria volta è simbolo di niente. Così, nella pratica meditativa del buddhismo tibetano, l'adepto prima osserva l'immagine divina, poi s'identifica con essa; ma poiché questa è un'immagine del Vuoto, ecco che, proiettandosi nella divinità, l'adepto «entra» nel Vuoto, si autoannulla come essere separato e raggiunge la beatitudine del Vuoto assoluto.

Qui si nasconde la potenza incredibile del buddhismo tibetano. Facendo coincidere, in una sintesi vertiginosa, la violenza delle passioni e il loro annientamento, la concretezza delle immagini simboliche e la vacuità del loro senso, i tibetani hanno creato una forma di pensiero filosofico-religioso e una pratica di liberazione interiore, che possono risultare importanti anche per noi. Se si assiste infatti - come mi è capitato - alle cerimonie religiose nei templi tibetani della regione himalayana, ci si accorge che l'apparato simbolico del buddhismo tibetano agisce come un formidabile operatore psichico: si avverte nel tempio una «trasformazione» del sé e del mondo circostante che pare sollevarci in una «zona» di superiore consapevolezza. E non si capisce se siamo noi a essere divenuti più consapevoli o se è il tempio che sta diventando consapevole di se stesso. Finalmente sembra di poter avvertire il Senso del Mondo: quel Senso assoluto che sempre ci sfugge.

## Le Guardie Rosse e il Dalai Lama

1911-1949. Con la caduta dell'impero, finisce la tutela cinese e il Tibet raggiunge la piena indipendenza.  
1950-1951. Occupazione militare e annessione politica del Tibet, che entra a far parte della Repubblica Popolare Cinese.  
1959. Rivolta contro i cinesi. I tibetani riescono a far fuggire il Dalai Lama. Lhasa, la capitale, viene bombardata. I profughi sono decine di migliaia.  
1966-76. Le Guardie Rosse operano in Tibet. La Rivoluzione Culturale - secondo fonti internazionali vicine al governo in esilio del Dalai Lama - provoca un milione di morti, oltre alla distruzione quasi totale del patrimonio artistico e religioso.  
1980-86. Col nuovo corso ideologico cinese la situazione tende a migliorare: maggiore autonomia e libertà religiosa, apertura delle frontiere agli occidentali.  
1987-89. Nuove, ripetute rivolte antichinesi a Lhasa. Legge marziale in Tibet e chiusura delle frontiere.  
1989. Nobel per la pace al Dalai Lama, che inutilmente propone per il Tibet un piano non di indipendenza ma di autonomia.  
1990-94. Riapertura delle frontiere, maggiore benessere economico e crisi dell'identità nazionale tibetana in seguito a un imponente trasferimento di popolazioni cinesi in Tibet.  
La bellezza e l'importanza della mostra «Tesori del Tibet», realizzata alla Rinascenza di Milano con la collaborazione della Repubblica Popolare di Cina, non può far dimenticare il dramma irrisolto della questione tibetana. L'Associazione Italia-Tibet, «nata per far conoscere la situazione del popolo tibetano», ha protestato contro una mostra realizzata grazie a quel che viene definito «un tragico e sistematico saccheggio». «I tesori esposti», dice Vicky Sevgnani, del direttivo dell'Associazione, «vengono proprio dai palazzi bombardati nel 1959».

**GIAMPIERO COMOLLI**

MILANO. Superare ogni distinzione fra soggetto e oggetto, vanificare la separazione fra noi e il mondo esterno, per raggiungere il Vuoto assoluto: è questa la via di salvezza che, secondo il buddhismo, porta alla Grande Felicità, alla liberazione da tutte le sofferenze. Ma esistono tanti buddhismi - e per il buddhismo tibetano (influenzato dalle dottrine esoteriche, o tantriche, di provenienza indiana) questa beatitudine suprema sorge grazie all'unione «erotica» del metodo conoscitivo con l'intuizione. Poiché infatti il metodo è ritenuto un principio maschile e attivo, mentre la saggezza intuitiva appare come un principio passivo e femminile, ecco che l'unione dei due si manifesterà sotto forma di un abbraccio, al tempo stesso statico e carnale, fra un essere perfetto, un Buddha, e la sua consorte divina. Ed è appunto tale sublime scena d'amore quella che ora mi trovo davanti agli occhi. Assiso a gambe incrociate su un fiore di loto, contornato da un alone di gemme e oro, Amitabha, il Buddha della Luce Infinita, tiene fra le braccia la sua sposa Pandara, dea della Sapienza immediata. Rapiti nella totale serenità di un perfetto appagamento, si sfiorano le labbra, lasciano che i loro sguardi divini si riflettano a vicenda, mentre entrambi reggono in una mano il vaso contenente l'elisir dell'immortalità.

Alto poco meno di 20 cm. e realizzato nel secolo scorso, questo capolavoro della scultura tibetana è ora esposto nella Galleria Ottavio Piano della Rinascenza Duomo, di Milano. Qui infatti è stata allestita una mostra straordinaria: «Tesori del Tibet» - Oggetti d'arte dai monasteri di Lhasa». Realizzato in collaborazione con il ministero della Cultura della Repubblica Popolare di Cina e con la Regione Autonoma del Tibet, la mostra rimarrà aperta dal 2 marzo al 30 aprile 1994 (ora: lunedì 13.00-19.30; ingresso libero). A fine marzo è previsto l'arrivo di 20 nuovi pezzi. Ac-

## LINEA D'OMBRA

MENSILE DI CULTURA E CRITICA DELLA POLITICA

**DOSSIER SICILIA: AUTORITRATTO IN MOVIMENTO**  
RACCONTI, INTERVISTE, RASSEGNE

ELEZIONI E VIDEOCRAZIA

INTELLETTUALI E POLITICA OGGI

**VICTOR EROFEEV: I "FIORI DEL MALE" RUSSI**

CAMPAGNA ABBONAMENTI 93/94

Lire 85.000 (abbonamento 11 numeri) su c.c.p. 54140207 intestato a Linea d'ombra edizioni Via Gaffurio, 4 Milano tel. 02/6691132